

glio suo ». Questo è il nostro conformismo, il conformismo di coloro che non si gettano addosso una veste esterna, ma che, per rileggere ancora un versetto di San Paolo, si rivestono del Signore Gesù Cristo: « *Induimini Dominum Jesum Christum* », incarnando di nuovo nelle proprie opere il Verbo di Dio, facitori del Verbo secondo un altro comando apostolico: « *Veritatem*

*facientes in caritate: Facendo la verità nella carità* ».

La chiesa ambrosiana ha preparato da secoli una preghiera che potrebbe diventare la preghiera del nostro secolo: « *Praesta quaesumus, Omnipotens Deus, ut liberis tibi mentibus serviamus* ».

Don ALBERTO CASTELLI

## „ROSSO E GRIGIO”

*La guerra dura da tanti mesi e più volte mi son detto che questo è tempo di diarii.* Quale altro esito poteva avere, in sede letteraria, la vicenda tragica degli Italiani, ormai tanto lontana, in apparenza, nel tempo e nella memoria, ma tuttora presente e viva, di una presenza e di una vitalità latenti come piaga sotto le svolazzanti gonne del gran daffare politico attuale?

Non poesia è nata dalla doppia guerra e dall'insurrezione, non letteratura di fede e d'avvenire come quella che scaturì dal Risorgimento e insieme contribuì al Risorgimento; neppure è nata, tra noi, una letteratura di disperazione, l'aberrante miscuglio di sadismo, di perversione, di anarchia che pure è frequente retaggio di catastrofi anche meno gravi della nostra. E' fiorita invece la prosa dei diaristi e dei memorialisti, ruminatori del ventennale e del recentissimo passato.

Sono l'immagine letteraria di un popolo che cerca qualche certezza nelle convulsioni esasperate della sua ultima storia, nell'intricatissima vicenda degli uomini e dei fatti, delle situazioni e dei moventi; di un popolo che, nell'ansia di tante verità: il volto vero dell'Italia (*mi sfugge, non riesco a comporla nei suoi lineamenti*); il significato, la « moralità » della sua tragedia, una formula « optimum » economico-sociale che sia lo specifico contenuto della nuova democrazia italiana, l'esatta fisiologia di una nuova « situazione » dell'Italia nel mondo; svela, in sostanza, l'an-

sia di una catarsi morale e spirituale che, oltre ogni retorica ed interessata amplificazione della cobelligeranza, della guerra partigiana, delle giornate di aprile e, infine, della rivoluzione democratica e repubblicana, sente non ancora avvenuta.

Tale è anche questo diario (novembre 1942-ottobre 1945) del Damiano (1), che tutti gli altri supera per l'impegno di una sincerità che non ha indulgenze e il pregio di un linguaggio quasi sempre privo di compiacenze, discreto e coerente.

*Qualcuno dice: Ma noi abbiamo fatto la rivoluzione; intendendo superato con quel termine il goviglio di sentimenti, quell'impedimento, che ci assilla. Ebbene, non è vero. La rivoluzione non l'abbiamo ancora fatta. Noi siamo ancora lordi degli errori che ci hanno portato a questo. Tutto in noi è contraddizione, riserva mentale, impulso che vorrebbe essere pieno e libero e non lo è. Io evoco tedeschi e inglesi e li vedo stranieri entrambi, cioè estranei al dolore e al lutto della mia patria. La nostra salute non potrà aver principio se non nella piena coscienza e accettazione del destino che ci vuole soli. Nella nostra estrema malignità di fortuna, si consolidi il sentimento della nostra crescente solitudine. E se politica bisogna fare, almeno gli Italiani sentissero in ogni loro atto questa interna, petrosa solitudine, e la rivendicazione di essa, e la non compromissione mai, noi i*

(1) Rosso e grigio, Muggiani tipografo-editore, Milano, 1947.

vinti, con l'idea di cessare facilmente di esserlo. (pag. 124).

Ma qui il sentimento degli uomini e delle cose d'Italia si complica col sentimento della personale vicenda dello scrittore in un gioco di mutui appoggi, e così intimamente commossa dall'angosciosa problematicità del diarista ne esce la narrazione e d'altra parte così sostanziato della comune tragedia è il suo tormento che si può ben dire effettivamente realizzata quella fusione dei due elementi, il patriottico e il personale, che nell'«Ortis» foscoliano restano pur sempre distinti.

S'è fatto cenno all'«Ortis» non a caso. Già un recensore, a proposito di questo libro ha parlato di un «Jacopo Ortis 1945», a ciò forse condotto da un'inegabile somiglianza, più che tra le condizioni politiche dell'Italia d'oggi e d'allora, che i due libri rispettivamente riflettono, e l'esteriore struttura dell'uno e dell'altro; tra l'atteggiamento spirituale e sentimentale dei due protagonisti. Poichè qui, come nell'«Ortis», il dramma è tutto contenuto nella scena terrena; nessuna premessa d'aldilà, nessun ponte gettato oltre il finito, che apra al dolore dell'individuo la via della speranza consolatrice e la vicenda (così paurosamente incomprensibile, qui) di un popolo sventurato trasformi in un atto importantissimo di quella grandiosa «tragedia» che è la storia umana se considerata nel piano della Redenzione.

Nell'orizzonte spirituale del nostro contemporaneo, come in quello di Jacopo, Dio non si vede. E il loro pessimismo, espressione naturale di questa situazione, si risolve ora in uno scoperto moralismo tumultuosamente esplodente in toni di concitazione polemica (il «rosso»), ora in un amaro constatare carico sempre di contenuta ribellione (il «grigio»), infine, poi che l'anima è stanca di lottare, in obliose contemplazioni della natura. Giova rintracciare questi modi su qualche pagina del Damiano.

L'8 marzo 1945, Mussolini davanti alla guardia repubblicana getta fango oratorio

sull'imbellicosità degli Italiani. Lo scrittore commenta:

*Non una parola sui seicentomila morti che portarono a Vittorio Veneto; nulla sulle diecine di migliaia caduti invano nella guerra che egli impose alla nausea di un popolo trascinato alla rovina, e sull'attuale strazio del quale egli erutta ancora questa merda (p. 156).*

E intorno ad un articolo di Giovanni Gentile:

*“I popoli non muoiono se alle loro sconfitte sopravvive indomita la loro volontà di indipendenza”. Sapevamcelo. “Comunque, volere se stessi, la patria”. Certo. “Costruire questo volere, lo spirito, la coscienza nazionale”. Certissimo: ma a ciò è ostacolo il fascismo, e via dunque il fascismo. “C'è un sentimento che ci unisce; che l'Italia sia”. Discorso non accettabile da coloro che pongono il fascismo come premessa di questo essere. Se, comunque, in essi quel sentimento benigno fosse davvero vivo, come non sentire che carità di patria imponeva loro il silenzio; l'uscir dall'agone; il non farsi tormentatori più, con la loro presenza e col loro nome, dell'infelice popolo condotto a rovina? (p. 126).*

Ed ecco due esempi del secondo modo:

*E' certo che noi dell'umano facemmo e facciamo in ogni tempo un conto eccessivo. Cattivi filosofi, viaggiamo indifesi con uno spropositato e malinconico concetto dell'uomo. E a ogni passo, feriti da delusioni, sorseggiamo l'amarezza del vivere, incapaci di correggerci; presi nell'intrico delle nostre lucide contraddizioni, e in questo perpetuo, monotono giro portati a grado a grado verso un'astrattezza che si risolverebbe in pura contemplazione, se un torbido attivismo non ci riportasse nell'orbita dei nostri maceranti perchè. (pagina 175).*

*Ancora questa ingerenza enorme del presente e dei suoi problemi nell'intima vita dello spirito. Ne ho una nausea profonda. Tendiamo a esaurirci nell'attualità e nelle sue angosce, e conosciamo il mortificante dominio di questi odi miserabili, di queste*

*necessità tutte pratiche. Muore in questo clima la vera libertà dell'uomo.* (p. 101).

E quando la mente è stanca l'anima si abbandona alla suggestione delle cose:

*Buttato sull'erba, ho guardato a lungo, oggi, le nuvole che passavano sul cielo italiano.* (p. 64).

*Luminosissima giornata di vento, dopo una notte di pioggia. Oceani di nubi nell'azzurro proiettano le loro ombre sullo splendore maggiolino dei colli. I frumentelli azzurri, gli erbai verdegrigi, i salici cinerini trascolorano sotto la rude carezza del ponentino. Questo vento mi desta memorie, il mio cuore è una zolla fitta di papaveri, cuore di terra e di fiori rossi, amaro come l'odore dei carpini.* (p. 128).

Le pagine più poeticamente significative sono quelle ove lo scrittore abbandona quel suo animoso argomentare, quasi avvertendone la vanità: sono i momenti in cui lascia parlare le cose ed i fatti, nella loro tragica dolorosa eloquenza:

*Sul viale imbruniva, e una folla di donne, vecchi e ragazzi si affannava attorno a due o tre giganteschi platani abbattuti. Parevano un sciame di mosche su una carogna... Si vedevano vecchie all'opera con roncole, falcetti e batticarne, buoni tutt'al più a scalfire la corteccia dei tronchi bugnosi, i quali, infatti, apparivano, nel gelido crepuscolo, solo per metà spolpati e bianchi. Attorno a un spuntone segnato che non sarebbero bastati due uomini ad abbracciare, una donna coi cernecchi scomposti, infisso nel legno uno scalpello, ci batteva sopra con un mazzapicchio, e a ogni colpo il corpo si inarcava nei cenci in una specie di rabbia sproportionata, ch'è colei non raccoglieva che briciole di legno verde.*

*Da quei poveracci non si levava voce. Solo quel picchiare disordinato a fioco: quel segare, quel mordere, pareva, più coi denti che col ferro, il legno dei platani.* (pp. 147-48).

Si leggano ancora le pagine su Milano bombardata (76-81), sull'esodo dei cittadini verso la campagna, tragico e solenne insieme (82), sull'epilogo grottesco e macabro di piazzale Loreto (170-74).

Si ricordano anche note di una desolata fatica, assaporata fino alla feccia:

*Sullo stradone di Casteggio la nevicata divenne tormenta, i fiocchi cadevano in una loro furia veloce, di traverso. In breve una neve cristallina coperse la strada alla più di un palmo, le ruote della bicicletta che spingeva a mano ci affondavano dentro, la raccoglievano, essa faceva massa solida nei parafranghi, bloccando il movimento. Ogni dieci metri bisognava fermarsi, liberare le ruote inceppate, e riprendere la marcia arrancando... Sulla strada non v'era traccia di piede umano, nel cielo neppure un volo di corvi, cielo e terra erano un unico caos bianco... Affranto per lo sforzo di spingere la bicicletta diventata di piombo, a un dato momento mi fermai, chiusi gli occhi e porsi il viso alla furia dei fiocchi che mi si scioglievano sulle gote come lacrime.* (pp. 153-54).

E note ove si esprime l'atonìa, ormai, dei sentimenti logori:

*Sentimenti ormai logori quelli (candidi) dell'orrore, del disgusto, della pietà, suscitati da questa guerra. Un altro sentimento li somma e li elide, ed è la noia. Questa tragedia è noiosa.*

Va detto infine che è sempre presente, nel diario un elemento culturale. Affiora spesso in cenni di letture fatte, in trascrizioni di passi di vari autori, nella tendenza a trasfigurare, sintetizzandoli in concetti culturali e in figure letterarie aspetti di paese italiano e tempi di civiltà italiana (riconoscerà infine la vanità di questo sforzo ma insieme la sua necessità derivante da un abito di pensiero che affonda le sue radici salde in un passato da cui non può più liberarsi) e infine, in certe meditazioni sui monumenti d'arte italiana (vedi quella a p. 108 sul S. Michele di Pavia) ricche di allusioni storiche e letterarie di un gusto prezioso e decadente, quello stesso che ci rivela la scelta e il modo delle sue letture. Ma questa « letteratura » non è affatto fuori posto qui. Bene allude anzi al mondo spirituale dello scrittore che crolla con lui e con l'Italia; letteratura ch'egli ama più forte, come più forte si amano le